

La «pantera» in gabbia

AUGUSTO GRAZIANI

L'Unità del 26 febbraio ha dato notizia di cinquantadue avvisi di reato inviati dalla Procura di Roma ad altrettanti studenti universitari. I reati contestati vanno dalla adunata seditosa, all'interruzione di pubblico servizio, alla violenza («fittissima sassaiola»), alle lesioni personali, ai danneggiamenti. Il tutto avrebbe avuto luogo all'interno della città universitaria il 9 maggio dell'anno scorso quando, in tutte le università italiane, era in corso il movimento studentesco della pantera.

La notizia suscita numerosi interrogativi. Sembra che la citazione in sé contenga alcune imprecisioni: si tratterebbe fra gli studenti incriminati persone che a quell'epoca si trovavano lontane da Roma: il che solleva il quesito del modo in cui l'autorità giudiziaria avrebbe proceduto per risalire ai nomi dei presunti responsabili e ricostruire l'elenco dei 52 incriminati.

Al di là di questi aspetti già di per sé preoccupanti, la decisione di procedere ad una incriminazione solleva quesiti di ordine politico che non possono essere trascurati.

Il movimento della pantera si scatenò come reazione ad una politica universitaria inaccettabile. Il movimento ebbe origine all'Università di Palermo e si estese gradualmente all'intero paese, ponendo sul tappeto la questione delle gravi condizioni in cui versa l'Università italiana nel suo complesso, delle profonde disparità regionali che l'affliggono, del grave distacco che la separa tuttora, e forse continuerà a separarla ancora per lungo tempo, dalle istituzioni universitarie dei paesi avanzati.

Il movimento della pantera non fu un movimento genericamente ribellista, non fu un movimento populista volto a ottenere una università facile per tutti, e tanto meno un movimento goliardico inteso a squallificare la dignità degli studi superiori. Esso fu un movimento nato dalla congiunzione di due elementi, storicamente veri e chiari agli occhi di tutti: da un lato la inevitabile professionalizzazione degli studi universitari, dall'altro il fossato che, proprio sul piano concreto e professionale, separa l'università italiana e la preparazione che essa è in grado di impartire dalle università europee ed extraeuropee.

L'Università, ormai da lungo tempo, è luogo di preparazione per l'esercizio di attività professionalmente qualificate, dall'alta amministrazione, all'alta tecnologia, fino alla ricerca scientifica vera e propria. Gli studenti, che sentono il peso del mercato del lavoro forse più ogni altro, lo vedono con chiarezza. Negli anni Settanta, lo studente chiedeva di essere introdotto al pensiero critico, che lo mettesse in grado di difendersi da una cultura di parte. Oggi, senza deporre le ambizioni critiche, lo studente chiede all'università di attrezzarlo in positivo, trasmettendogli la cultura necessaria ad entrare nel mondo del lavoro e ricoprirvi posizioni di responsabilità.

Tutto questo si scontra con le condizioni obiettive in cui versa l'università italiana. Esistono nel nostro paese ancora numerose facoltà che, per fare fronte alla marea delle matricole, non trovano di meglio che prendere in affitto sale cinematografiche e trasferirvi i corsi di primo anno. Nulla di male in un'epoca in cui il numero degli studenti cresce mentre cala il pubblico del cinema. Nulla di male, se le università acquisissero gli spazi non più utilizzati per gli spettacoli e li trasformassero in aule teatrali e attrezzature per ospitare corsi universitari. Ma non è così. Non di rado, l'università si limita a prendere in affitto per le sole ore del mattino una sala che nelle ore pomeridiane torna ad essere sede di spettacolo. Accade così che, per un anno intero, che oltre

Un convegno ad Oxford fissa la mappa della sinistra: francesi e Psi sulla linea iberica, gli scandinavi con Stoccolma, e in mezzo Spd e Pds

Due modelli di socialismo: la Spagna e la Svezia

GIOVANNA ZINCONE

In questo momento, in Europa, esistono almeno due modelli di socialismo, due modelli diversi e distanti: lo svedese e lo spagnolo. Rispetto a questi tipi estremi, gli altri partiti della sinistra si possono classificare, seppur con qualche approssimazione, come più vicini all'uno o all'altro, oppure come vie di mezzo. Gli scandinavi fanno sostanzialmente gruppo con la socialdemocrazia svedese. I francesi e il Psi sono assimilabili al socialismo spagnolo. Poi ci sono i tipi misti, come l'Spd tedesco o il nostro Pds.

Proviamo a capire i tratti caratteristici dei partiti che si collocano agli estremi, a valutare i loro pregi ed i loro difetti; in questo modo, riusciremo forse ad evitare il rischio che il nostro partito - collocato nel gruppo intermedio per la sua vocazione a combinare varie tradizioni culturali - prenda tutto il peggio dei socialismi inoltrati e settentrionali. Inoltre, se siamo in grado di cogliere i tratti positivi della sinistra scandinava e di quella mediterranea, possiamo tentare una ibridazione non casuale e, quindi, capace di dare frutti buoni e nuovi.

Pochi giorni fa - ad una riunione tenuta ad Oxford su iniziativa della Fondazione Rosselli di Torino - sono stati discussi i programmi dei partiti della sinistra europea.

Sulla copertina del documento svedese campeggiava, disegnato col computer, il faccione di Carlo Marx. Il socialismo svedese vuole essere proprio questo: un marxismo pragmatico, conciliato con la modernità. La piena occupazione, uno stato sociale che offre servizi uguali alle varie categorie di cittadini ed è deciso a redistribuire risorse, una parità tra i sessi che parla pratico, con un 80 per cento di occupazione femminile e con robusti servizi pubblici di cura dei bambini e degli anziani, tutto questo ai socialisti svedesi non basta, loro vogliono il controllo operaio dei mezzi di produzione. Eppure, i cinque fondi di investimento su cui veniva convogliato il risparmio forzoso degli operai ed il prelievo ancor più forzoso agli imprenditori hanno cessato di esistere. Erano gestiti dai sindacati ed avrebbero dovuto acquistare quote crescenti di proprietà di imprese per conto degli operai.

Istituiti nel 1983, alla fine del periodo sperimentale, nel febbraio del 1991, non sono stati più rinnovati. Solo perché erano diventati un normalissimo capitale finanziario alla ricerca di profitti o anche perché la prospettiva di un socialismo jugoslavo, all'elettorado svedese, faceva paura?

Per valutare la crisi del modello socialdemocratico, si deve aggiungere al croce di questo ponte che avrebbe dovuto con-

durre alla proprietà operaia e, con essa, alla sponda del socialismo reale, un altro fatto grave, la povertà dei risultati economici nazionali: l'inflazione in corsa, i tassi di crescita in arresto. Come se non bastasse, di fronte ad una torta sempre più piccola, il protagonista storico del socialismo svedese, il sindacato, si spacca: i dipendenti del settore privato, che lavorano di più di quelli del settore pubblico, sono stufi di contrattazioni sindacali unitarie che portano ad aumenti salariali uguali per tutti.

Eppure Ulf Himmlstrand, uno dei principali teorici della via svedese, ci ha detto, ad Oxford, che vogliono riprovarci. Sostengono di aver imparato una vecchia lezione: non si può fare il socialismo in un solo paese. Proprio per questo si sono finalmente decisi a far parte del sistema politico europeo. Vogliono convertire al socialismo scandinavo una comunità economica capitalistica (cito testualmente Himmlstrand) che genera inquinamento, disoccupazione, discriminazione sessuale e razziale.

Posto che la conversione sia possibile, sarebbe sufficiente? Temo di no. Innanzitutto, per potersi permettere un socialismo reale (seppur alla svedese) l'Europa unita dovrebbe diventare rigidamente protezionista. Infatti, superata la competizione economica «leale» al proprio interno, resterebbe ad affrontare quella all'esterno.

Gli americani, i giapponesi, le nuove economie asiatiche continuerebbero a godere del vantaggio, in termini di costi di produzione non solo di poter inquinare e discriminare, ma di poter usare la sofferita. Certo, una qualche barriera alla circolazione delle merci e dei capitali d'Europa, se vuole serie politiche sociali, deve metterla in conto, ma è una questione di misura. Accettare la massiccia dose di protezionismo, necessaria a sottrarre i prodotti europei alla concorrenza dei paesi rima-

sti insensibili al socialismo reale di marca scandinava, significa accollarsi il rischio di far le nostre economie, di indirizzarle verso una decrepita sovietizzazione.

Agli svedesi, ma sarebbe meglio dire a tutti noi, resta da risolvere un nodo cruciale del socialismo: il tema classico della democrazia industriale può essere praticata solo con i piedi per terra.

Al contrario dei suoi parenti nordici, il Psoe spagnolo - decollato in periodo post-industriale - non ha nel sindacato un referente privilegiato, si rivolge direttamente agli elettori. Se quello scandinavo è un socialismo dei lavoratori, quello mediterraneo è un socialismo dei cittadini (lavoratori, consumatori, fruitori dell'ambiente, eccetera). Gli spagnoli non si preoccupano del capitalismo in sé, vogliono insegnargli a non inquinare, a non sfruttare i lavoratori, a non turpirlinare i consumatori.

È un socialismo, dunque, che guarda alle regole più che alla redistribuzione delle risorse e dei poteri. Qui il problema dell'efficienza è risolto: ci pensa un mercato vincolato al rispetto delle buone maniere. Ma la perdita di riferimento a classi sociali e ad organizzazioni privilegiate (i sindacati dei lavoratori) abbandona questo tipo di partito in balia di umori elettorali mutevoli e, quindi, lo obbliga a dispensare minuti favori clientelari; esso diventa perciò non solo forza di governo, ma associazione di sottogoverno. La Spagna ci suggerisce, quindi, di conciliare il socialismo dei cittadini con il socialismo dei lavoratori, di mantenere un'ancora nel sindacato.

Una posizione univoca? I due socialismi agli antipodi: entrambi sono interessati a rafforzare i loro legami internazionali. Gli svedesi perché vogliono evitare il fallimento accertato del socialismo in un solo paese. Gli spagnoli perché capiscono la dimensione internazionale dei provvedimenti su cui si vogliono caratterizzare (lo sfruttamento delle materie prime, l'inquinamento atmosferico, la fissazione di parametri di qualità per i prodotti, le tutele minime per i lavoratori, eccetera).

E, poi, essi sanno che un'economia obbligata a correre ha bisogno di molta solidarietà per potersi permettere un capitalismo bene educato. Entrambi i modelli ci invitano, in conclusione, a tenere forti legami con i partiti della sinistra di altri paesi, anche fuori d'Europa. È necessaria una continua concertazione con gli altri partiti progressisti, se vogliamo praticare robuste e costose politiche sociali, mantenendo economie competitive.

ter ignorare i problemi dei costi e dei ricavi, che crede di poter motivare i lavoratori solo con incentivi collettivi (con salari appiattiti e così via).

In sintesi, quindi, il socialismo svedese si appoggia soprattutto sul sindacato e mira a sovvertire i rapporti di produzione (almeno a parole) e da questa esperienza ci viene l'insegnamento che la democrazia industriale può essere praticata solo con i piedi per terra.

Al contrario dei suoi parenti nordici, il Psoe spagnolo - decollato in periodo post-industriale - non ha nel sindacato un referente privilegiato, si rivolge direttamente agli elettori. Se quello scandinavo è un socialismo dei lavoratori, quello mediterraneo è un socialismo dei cittadini (lavoratori, consumatori, fruitori dell'ambiente, eccetera). Gli spagnoli non si preoccupano del capitalismo in sé, vogliono insegnargli a non inquinare, a non sfruttare i lavoratori, a non turpirlinare i consumatori.

È un socialismo, dunque, che guarda alle regole più che alla redistribuzione delle risorse e dei poteri. Qui il problema dell'efficienza è risolto: ci pensa un mercato vincolato al rispetto delle buone maniere. Ma la perdita di riferimento a classi sociali e ad organizzazioni privilegiate (i sindacati dei lavoratori) abbandona questo tipo di partito in balia di umori elettorali mutevoli e, quindi, lo obbliga a dispensare minuti favori clientelari; esso diventa perciò non solo forza di governo, ma associazione di sottogoverno. La Spagna ci suggerisce, quindi, di conciliare il socialismo dei cittadini con il socialismo dei lavoratori, di mantenere un'ancora nel sindacato.

Una posizione univoca? I due socialismi agli antipodi: entrambi sono interessati a rafforzare i loro legami internazionali. Gli svedesi perché vogliono evitare il fallimento accertato del socialismo in un solo paese. Gli spagnoli perché capiscono la dimensione internazionale dei provvedimenti su cui si vogliono caratterizzare (lo sfruttamento delle materie prime, l'inquinamento atmosferico, la fissazione di parametri di qualità per i prodotti, le tutele minime per i lavoratori, eccetera).

E, poi, essi sanno che un'economia obbligata a correre ha bisogno di molta solidarietà per potersi permettere un capitalismo bene educato. Entrambi i modelli ci invitano, in conclusione, a tenere forti legami con i partiti della sinistra di altri paesi, anche fuori d'Europa. È necessaria una continua concertazione con gli altri partiti progressisti, se vogliamo praticare robuste e costose politiche sociali, mantenendo economie competitive.

Qual è il lessico migliore per esprimere il concetto di «differenza sessuale»?

FRANCESCA IZZO

Claudia Mancina è intervenuta (l'Unità del 17 febbraio) per chiarire e motivare la formulazione di un passaggio importante dello statuto del Pds, alla luce dell'inedito pluralismo culturale e politico che caratterizza il nuovo partito. La questione che ha sollecitato l'intervento di Mancina riguarda l'assenza del termine e del concetto di differenza sessuale nella dichiarazione di principi premessa allo statuto. La formulazione che è stata adottata ha suscitato perplessità e qualche critica poiché è sembrata ad alcuni e ad alcuni un arretramento rispetto alle tesi del 18° Congresso del Pci. In queste tesi infatti tra le idee regolative di una concezione rinnovata della democrazia come via del socialismo compariva il concetto di differenza sessuale. Mutata dalla cultura femminista, questa idea intendeva segnalare i limiti delle tradizioni liberaldemocratiche e socialiste ed indicare la prospettiva di un universalismo politico non più vincolato all'insuperabile presupposto dell'individuo neutro ma aperto invece al riconoscimento e alla rappresentazione (politica e non solo sociale e culturale) della esistenza di due sessi. Insomma, un concetto essenziale per fissare i tratti di una concezione della democrazia non chiusa entro orizzonti contrattualistici e capace di dare forma alle istanze nuove di libertà.

Nel suo articolo Mancina richiama molto giustamente le idee-guida che, abbozzate al 18° Congresso, sono state assunte nello statuto del Pds e cerca, nello stesso tempo, di chiarire perché manchi, fra queste, la differenza sessuale. Il nocciolo dei suoi argomenti è racchiuso in una ricostruzione storica dell'itinerario che ha portato le donne comuniste, dal 18° in poi, a non presentarsi più come un soggetto unitario interprete di un solo progetto, di una sola cultura politica. E il venir meno dell'unità del soggetto giustificerebbe l'assenza del riferimento alla differenza sessuale che fonderebbe il progetto soltanto di una parte.

La ricostruzione, a mio parere, è corretta ed efficace nel delineare le condizioni del tutto nuovo con le quali oggi si misura la politica delle donne. È vero che all'interno dell'esperienza avviata dalla Carta delle donne si sono venute nel tempo diversificando le posizioni, sino a raggiungere, anche per effetto della svolta, una radicalizzazione assai accentratrice: così come è vero che, dal congresso di Bologna, si è attivata un'area significativa di donne, dentro e fuori il Pci, che ha vivacemente contestato la cultura e la politica ispirate alla differenza sessuale in nome dell'emancipazione e dell'uguaglianza. Ma l'interrogativo che mi pongo è se sia necessario, per affrontare questa nuova realtà segnata da un pluralismo di opzioni fra le donne, rinunciare a considerare la differenza sessuale un'idea regolativa del nuovo partito e proporre invece tra i valori costitutivi e comuni principi «deboli» che possano valere per tutti e per tutte.

Mancina, che pure considera quel concetto fecondo di nuova politica, pensa che questa sia la soluzione più adeguata e più rispondente ai caratteri di un partito democratico e pluralista. Riferire come «valore comune» la differenza sessuale equivarrebbe a scegliere il pluralismo ed imporre per tutta una politica che invece deve saper conquistare consenso per via egemonica. Io non riesco a trovare convincente questo modo di affrontare il dato nuovo del pluralismo e della sua piena legittimazione. Provo ad indicare rapidamente

i punti che mi piacerebbe fossero discussi. 1) Quell'idea regolativa di differenza sessuale va intesa soltanto come una teoria appannaggio di un gruppo o di gruppi femministi, o come una determinata politica (così la intende Mancina)? Non la si può invece intendere come un concetto che, nella sua stessa generalità, individua linee di sviluppo della democrazia e contribuisce a definire il nuovo progetto democratico di un partito socialista? 2) Il pluralismo culturale in un partito democratico e a fondamento programmatico significa comprensione o convivenza di culture che trovano il loro punto di equilibrio nella ricerca di un minimo comune denominatore, oppure si tratta per il Pds di metabolizzare istanze ed apporti delle diverse tradizioni in una cultura politica rispondente al progetto della democrazia come mezzo e come fine? Io propondo per la seconda soluzione e non mi pare che così si sacrifichi il pluralismo, che anzi risulterebbe esaltato sia dalla caduta del settarismo e dell'autosufficienza delle culture che dal loro competere nella determinazione di finalità programmatiche.

Non riesco ad intendere altrimenti il senso dell'essere un partito. Così, per riprendere il tema della differenza sessuale, al di là delle molteplici letture che se ne possono dare e delle diverse politiche che possono derivarne, il suo concetto mi appare essenziale allo sviluppo dei principi democratici oltre i confini storici dell'ordinamento statale, al pari di altre idee regolative che cercano di delineare la nuova figura del socialismo nel mondo della interdipendenza, del declino degli Stati nazionali, dello sviluppo sostenibile. Dico essenziale perché contiene in nuce elementi importanti di una diversa concezione della politica. 3) Venuto meno il centralismo democratico (anche fra le donne) deve perciò stesso offuscarsi anche un'idea costitutiva ed unitaria della cultura politica propria del Pds?

Avverto perciò una certa riduttività nella sottolineatura sacrosanta che Claudia fa di quegli elementi tratti dalla politica della differenza sessuale e presenti nella premessa: conflitto di sesso, autonomia delle donne, società a misura del due sessi. In gioco non è tanto l'affermazione e la difesa di un «interesse» politico e culturale specifico delle donne, ma la costituzione del terreno ideale e programmatico del Pds: cosa si intende per democrazia come mezzo e come fine del socialismo.

Ma non sarei leale ed onesta verso me stessa e le compagne, a cominciare da Claudia Mancina, se non dicessi che anch'io durante la preparazione e lo svolgimento del Congresso ho espresso la mia contrarietà ad introdurre l'espressione differenza sessuale nella premessa statutaria. E nonostante ciò possa apparire in contraddizione con la cosa finora detta, continuo a pensarla nello stesso modo. Ritengo che il termine sia da un lato troppo legato ad una determinata teoria elaborata da un gruppo di filosofi e dall'altro si sia caricato di troppi e contrastanti significati in un dibattito ancora assai acceso per poter essere assunto nello statuto di un partito. Un conto è il ricorrere di questa espressione in tesi congressuali, un altro sarebbe farne materia statutaria. Ho avvertito e registrato perciò uno scarto nell'elaborazione esistente che non consentiva una limpida, autonoma, inequivoca esplicitazione di quel concetto politico. Mi domando allora se non ci si debba proporre, innanzitutto tra le donne del Pds, di mettere a punto il lessico migliore per dire quel concetto.



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Confusa la donna '91? Mai stata così chiara

brava ad accudire, e lo faccio volentieri, e mi riempie la vita. Quando ho avuto una casa e un uomo accanto mi nascevano dentro infinite risorse, sapevo rendere gradevole tutto intorno a me. Perfino adesso, che sono sola, la mia casa è accogliente. Eppure nessuno dei due uomini che ho amato, e con i quali ho vissuto anni, ha saputo accettare la mia indipendenza. Già. Perché si parte dall'idea che amare, accudire, prendersi cura di un uomo, di un figlio, di una casa, sia l'opposto della «realizzazio-



ne», e che l'indipendenza si conquista solo a dispetto della famiglia. In realtà si vuole ancora e sempre la femminilità chiusa nella subordinazione, nell'ignoranza del mondo, nell'assenza sociale e politica. Come se non fosse possibile amare e accudire, e insieme pensare a fare. Alternare l'impegno domestico a quello intellettuale. Si ragiona ancora per modelli opposti: chi si emancipa, lo deve fare secondo un modello maschile; e chi vuole essere femminile, deve starsene in disparte dalla ragione e dall'impegno della vita, nel mondo.

Confusa la donna 1991? Mai stata così chiara, mi sembra. Ci dice infatti: per compiere grandi imprese bisogna rinunciare alla famiglia (come Levi Montalcini o Madre Teresa). Però la famiglia è importante, e saperla accudire è un compito carico di significati, che richiede sapienza, tempo ed energie. Bisogna solo smettere l'ottica maschile secondo la quale la famiglia è un peso, una prigione, il luogo marginale del lavoro improduttivo. Bisogna smettere di santificare la famiglia a parole e disprezzarla di fatto, come hanno sempre fatto gli uomini. Oggi le donne possono svolgere i propri compiti riproduttivi con dignità e intelligenza, purché questi compiti siano valutati al giusto e non più connotati di «servizio». D'altra parte: c'è qualcuno che ha inventato qualcosa d'altro, oltre che i figli allo Stato, per allevare i bambini? Se la

famiglia è ancora e sempre il luogo deputato alla riproduzione, e la donna «colle che sa» far vivere la famiglia, diamo la facoltà di farlo godendo di buona salute, abbastanza soldi, una casa e l'indipendenza di cui ha bisogno per essere una moglie/madre libera di pensiero e forte della coscienza del proprio valore: è solo così che sarà una buona educatrice (anche dei figli maschi), all'altezza del suo compito. E per quanto riguarda la guerra e la pace, ancora una volta si tratta di proporre la logica della riproduzione accanto a quella della produzione. Ci sono problemi di giustizia? Cominciamo a tener conto anche dei diritti della famiglia: distruggere le famiglie, come luoghi del lavoro femminile, è altrettanto rovinoso che distruggere le grandi opere del lavoro maschile. Chi, quando e perché è deputato a farlo?

l'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, Armando Sarti, and others. Includes address in Rome and Milan.